

“Signor giudice, io gli sparavo ma Sanfilippo...non moriva”

COSENZA - L'agghiacciante cronaca d'un delitto di mafia. «Signor giudice io gli sparavo e lui non moriva...»: seduto sullo scranno testimoniale, il pentito Giorgio Basile svela le fasi dell'eliminazione di Domenico Sanfilippo, 35 anni, di Catania, avvenuta il 23 novembre del '97 in Olanda. Il collaboratore di giustizia fatica a coniugare i verbi e parla con marcato accento tedesco. Capelli brizzolati, occhiali da vista, giubbotto di piume d'oca e pantaloni di velluto chiaro, Basile non sembra proprio un feroce killer. O meglio: un feroce ex killer. Al pm antimafia Carla Canaia risponde con piglio sicuro e dovizia di particolari. Il racconto è terrificante. L'ex sicario coriglianese snocciola orrori senza tradire emozioni.

«Gli ho sparato il primo colpo alla nuca quasi accostandogli la pistola alla testa perchè non volevo che sentisse nulla. Ma è successa una cosa strana: Sanfilippo è caduto per terra e poi si è fulmineamente rialzato venendomi incontro. Non moriva. Così ho esploso un secondo colpo, ma lui è rimasto in piedi e gridava. Perciò l'ho afferrato spingendolo in una scarpata e ho fatto fuoco per la terza volta. Poi la pistola s'è inceppata e nel trambusto l'ho persa. Dopo tre colpi, però, Sanfilippo respirava ancora. Per accertarci che fosse finalmente morto gli abbiamo immerso la testa nell'acqua d'un canalone, soffocandolo...».

Il pentito, assistito dall'avv. Vincenzina Leone, parla a lungo. Spiegando, pure, che il corpo di Sanfilippo venne abbandonato immerso all'interno di un canale di scolo dell'acqua piovana, legato per un piede con il filo di ferro a un tubo d'acciaio. Il cadavere del siciliano non è mai stato ritrovato. A sentire l'omicida, la vittima - ch'era implicata in un vasto giro di sostanze stupefacenti - aveva intenzione di “cantare”. In caso di arresto, insomma, Sanfilippo sarebbe stato pronto a vuotare il sacco consentendo alla magistratura inquirente di smantellare le cosche di Corigliano.

«Con Antonio Cangiano che mi aiutò a nascondere il cadavere - ha detto Giorgio Basile - decidemmo che meritava di morire. Era stato Pietro Marinaro, durante una riunione tenuta a Mulheim a chiederci la sua testa...»

Insomma, si trattò di un delitto "preventivo".

“Dovevo compiere l'omicidio insieme - con Giovanni Giurino e Vincenzo Guidi - ha aggiunto la "gola profonda" ma preferii agire da solo. Temevo, infatti, che loro due, compiuta l'azione, facessero fuori pure me. Nella 'ndrangheta non puoi fidarti di nessuno ...” Il collaboratore ha risposto pure alle domande degli avvocati Emanuele Monte, Eugenio Donadio e Francesco Oranges che assistono Pietro Marinaro e Vincenzo Guidi, rinviati a giudizio, per concorso nel crimine.

Per il fatto di sangue Basile, invece, è già stato giudicato con rito abbreviato.

Arcangelo Badolati

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS